

## LA CASCINA DEI MIEI NONNI

E' in questa cascina che lavoravano i miei nonni: hanno avuto 7 figli, tutti nati in questa cascina. All'epoca il lavoro in cascina era molto duro e il grano e il fieno si mietevano con la falce. Poi, quando i figli sono cresciuti, i più grandi sono stati collocati o in cascina o presso gente benestante. La cascina non era abbastanza grande per sfamare tutta la famiglia. Avevano cinque maschi e due femmine: Théodore, Louis, Auguste, Georges e l'ultimo, Germain, venuto al mondo sordomuto. Le due femmine, Marthe e Georgette, sono state messe tutte e due in un castello ed è stato là che mia madre ha conosciuto mio padre. Lui faceva il vetturino, che è come fare l'autista oggi, ed eccoli sposati! Io ho conservato la foto del loro matrimonio. Hanno avuto quattro figli, una figlia che si chiamava Madeleine, deceduta a 8 mesi, e due gemelli nati morti. E poi il 2 novembre 1910 sono nata io, Pierrette. Ma perché sono rimasta solo io ? Saremmo stati davvero una bella famigliola.

E' dunque nella cascina dei miei nonni che sono nata. Continuano a chiamarmi Pierrette (Pierina - N.d.T.) anche adesso che sono anziana. Quella cascina esiste ancora e mi piace andarci a passeggiare. Poiché c'era troppo lavoro, mia nonna non poteva badarmi. Mia madre era partita per Parigi con mio padre e fino all'età di 6 anni mi ha cresciuto la sorella di mia mamma. Poi, quando i miei nonni hanno venduto la cascina, sono andata a stare con loro e mia nonna mi ha iscritto a scuola. Da mia nonna c'erano due caprette, dei polli e dei conigli. L'inverno, perché non mi ammalassi, la nonna mi metteva al collo un sacchetto con una pietra di canfora che portavo tutto l'inverno. Mio nonno andava a fare il giardiniere per guadagnare qualche soldo. Mia madre, che stava a Parigi con mio padre, spediva tutti i mesi 50 franchi. Quanto alle lezioni, facevo quello che volevo perché i miei nonni non erano mai andati a scuola. All'epoca si firmava con una X. Ero sola ma felice. Non sono mai stata picchiata, né da mio nonno né da mia nonna: mio nonno bastava si togliesse il berretto, che già sapevo cosa voleva dire!

Il mattino, per colazione, c'era una grande fetta di pane che si faceva abbrustolire sulla brace nel camino, un po' di strutto col sale e una ciotola di latte. La sera leggevo il giornale al nonno che riferiva della sua giornata. Quando non gli piaceva un articolo mi diceva "guarda più in alto o più in basso", forse è per quello che vincevo sempre dei premi di lettura e scrittura, a parte gli errori! Non ne parliamo!

Aspettavo le vacanze con impazienza perché tutti gli anni la nonna prendeva due bambine, che venivano da Parigi. C'era la guerra, le andavamo a prendere in stazione ed erano sempre le stesse: tutte e tre trascorrevamo delle belle vacanze. Per la merenda la nonna faceva cagliare del latte: era buonissimo! Ogni volta però erano pianti quando bisognava riaccompagnarle alla stazione.

Un giorno dalla nonna morì un pulcino, lo seppellii e andai al cimitero in cerca di una corona di perle. Quando la nonna vide cosa avevo fatto, dovette riportarla al cimitero, ma tenni per me qualche perla per farne un braccialetto. La mamma veniva a trovarmi una volta all'anno e si fermava qualche giorno. All'epoca non esistevano le ferie pagate e siccome la vedevo pochissimo, la chiamavo la "mamma di Parigi". Non era paziente, dovevo imparare le mie lezioni se no volavano schiaffi, e a dire il vero non vedevo l'ora che ripartisse per Parigi. Mio padre, non l'ho conosciuto granché, e dopo hanno divorziato. Tutti gli anni la mia nonna paterna mi mandava un'immagine religiosa e una banconota da 5 franchi: lei non l'ho mai conosciuta, stava troppo lontano.

Per Natale, la mamma mi spediva un piccolo pacco con degli scampoli per farmi fare un vestito, ed un libro illustrato. Durante la settimana, per andare a scuola, indossavo delle scarpe con suole in legno con un ferretto sulla punta per proteggere il cuoio, visto che si inciampava sempre sui sassi e l'inverno portavo una mantella nera con un cappuccio per la testa. Quando c'era la neve mi piaceva stendermici sopra a pancia in giù con le mie compagne: dicevamo di farci così un ritratto.

Il giovedì andavo da un figlio dei miei nonni. Potevo giocare con i miei cugini, 3 femmine e un maschio. Lo zio e la zia avevano una piccola cascina, qualche vacca e un cavallo, e per andarli a trovare dovevo attraversare una foresta di abeti, ma non avevo paura e alla sera rincasavo facendo lo stesso percorso. All'epoca, mai si sentiva dire di bambini aggrediti. Dai nonni ritornavo con del formaggio e del burro. Arrivò poi l'età della comunione: era venuta anche la mamma e mi aveva portato un vestito, un velo e una coroncina che le aveva prestato una signora. Il mio padrino mi aveva pagato il cero, molto bello, con l'impugnatura in carta dorata che eravamo andati a cercare. La vigilia la mamma mi aveva portato un bel messale. Mi incuriosiva la borsetta della mamma, tanto che ci frugai dentro: c'erano delle piccole pastiglie di Vichy, ne presi una ed era davvero buona. Non dissi a nessuno cosa avevo fatto perché non avrei potuto fare la comunione, infatti bisognava essere a digiuno. Infine, la mamma ripartì per Parigi, ed io di nuovo tranquillo con i nonni. Erano molto credenti e andavamo alla Messa tutte le domeniche. L'inverno avevamo un piccolo scaldino dove si metteva del carbone: era per scaldarsi le mani, perché nelle chiese non c'era il riscaldamento. E poi altre volte, tutte le domeniche, c'era il pane benedetto tagliato in piccoli pezzi che venivano messi in un cesto e i bambini a turno passavano a distribuirlo tra i fedeli. E' ormai da lungo tempo che non si fa più, è un peccato! All'epoca le chiese erano piene di gente. Un giorno, per la festa della Vergine, il 15 agosto, dovevamo essere vestiti di bianco e portare una corona sulla testa. La mia nonna me l'aveva confezionata con delle violaccicche: era bellissima ed aveva un buon odore, ma quando mi vide la suora mi disse: "Tu non hai il vestito bianco, non puoi stare con le tue compagne". Così piangendo ritornai dalla nonna e schiacciai la corona con i piedi e la nonna non volle che ritornassi. Il mio vestito era beige chiaro. Dopo il nonno non andò più a fare il giardiniere dalle suore. Mi fecero cambiare scuola e mi mandarono a quella pubblica, poi all'improvviso la nonna si ammalò, ebbe una paralisi e non fu più in grado di parlare: venne una cugina a prendersi cura di lei, ma purtroppo morì qualche mese dopo. Mia madre e tutta la famiglia vennero al funerale; mi ricordo di quando è morta, era luglio e io cacciavo via le mosche che le si posavano sugli occhi. Piansi tanto per la mia cara nonna.

Poi il nonno andò a stare da un figlio abbastanza lontano e non lo vedevo più. Quanto a me, mia madre mi mandò a stare dalla zia, dove andavo tutti i giovedì e dove c'erano le mie tre cugine. Dopo dovetti andare a scuola a Vaas, che distava 4 km da casa della zia. La mattina partivamo tutte e tre, mentre il ragazzo lavorava in cascina; ci portavamo dietro la colazione che spesso consisteva in un po' di frittata e quando rincasavamo la sera bisognava togliersi il grembiule nero e metterne un altro. Tutte e tre andavamo a badare le vacche in un pascolo e facevamo dei giochi strani: giocavamo a fare le macellaie, acciuffavamo delle grosse cavallette, toglievamo loro le ali e le infilavamo in dei rovi, e quella era la nostra macelleria. I bambini a volte sono proprio crudeli! Ah, le rane! Attenzione! Avevamo un'assicella con una pietra nel mezzo e con un colpo secco saltavano in aria, non le ritrovavamo mai! Poiché c'era un ruscelletto, ci ritornavano, ma non facevamo loro del male: forse a loro piaceva, ma non lo sapremo mai! Così erano i bambini ai miei tempi in campagna; di giocattoli non ne avevamo mai, in quanto i genitori non potevano comprarli.

Mia zia faceva il pane una volta a settimana e quello era il grande giorno! Il grande giorno era in cucina: la zia impastava la farina con il lievito, in un bagno di sudore, dopo lo si metteva in dei panieri sotto una coperta per un po', e il pane lievitava fino a riempire tutto il panierino. Ne approfittavamo per fare delle focacce con un po' di farina e burro e le mettevamo a cuocere dopo che era cotto tutto il pane.

Poi la mamma di Parigi decise di venirmi a prendere e sistemarmi dalle suore di St-Vincent de Paul. Il posto era grandissimo, c'era una chiesa e un ambulatorio dove venivano a farsi curare i più sfortunati e faceva parte tutto della stessa comunità. Io vi arrivai direttamente dalla campagna. Spesso dicevo "cacchio", che secondo le suore era una parolaccia, e allora spesso mi punivano. Bisognava farsi il letto, alle 6 di mattina si andava alla messa e di ritorno si faceva colazione: una ciotola di latte, che per me però non era buono, e una fetta di pane. Era una scuola professionale, dove si cuciva biancheria per una ditta di fuori; avevamo tutti i giorni un'ora di scuola ed era una suora che insegnava. Poi bisognava anche fare le pulizie: c'era il pavimento di legno che si lucidava

con degli stracci sotto i piedi. Il sabato pomeriggio mi veniva a trovare la mamma e quando non sapevo il Vangelo mi puniva; la mamma la vedevo nel parlatorio, poi se ne ritornava alla sua città. Oh! Naturalmente questo succedeva spesso anche ad altre bambine! C'erano delle bambine i cui genitori abitavano lontano e quindi andavano via solo per le vacanze. La domenica le suore ci portavano a visitare delle chiese e a pregare; al mattino la suora veniva nel dormitorio per svegliarci con un libro in mano e gridava alla porta: "Viva Gesù!". In quel momento bisognava mettersi in ginocchio ai piedi del letto e gridare: "Per sempre nel mio cuore!". A quella che non si alzava, la suora dava un colpo in faccia con il libro, cosa che capitò anche a me e di cui ho serbato un brutto ricordo! A volte le compagne dicevano: "Alzati, arriva la suora!". Quando non venivo punita, la mamma mi portava nella sua città, dove abitava con il mio patrigno. Questi non mi piaceva affatto, tant'è vero che preferivo restare in collegio, dove c'erano le mie compagne.

Poi, a 13 anni tornai a casa per il tramite di una signora. Cominciai a fare il tirocinio presso le Gallerie Lafayette per apprendere il mestiere di modista che mi piaceva molto. Naturalmente all'inizio fu difficile, dovevo fare ogni tipo di turno, ma alla fine riuscii ad apprendere il mestiere, che mi piaceva molto. All'epoca guadagnavo 80 franchi al mese, che dovevo dare a mia madre; naturalmente il mio patrigno non avrebbe accettato un'altra soluzione! Tutte le mattine la mamma mi metteva 8 centesimi sulla credenza per la metropolitana; avevo una carta alla settimana per il treno. Poi a 16 anni ottenni il CAP (attestato di idoneità professionale – N.d.T.): ero diventata una ragazza! Però la mamma non mi lasciava uscire con le amiche: la domenica dovevo andare al mercato con la mamma e fare le faccende, e il pomeriggio andavamo a passeggiare nei boschi. Le settimane intanto passavano. Il patrigno era molto esigente con la mamma, che assecondava tutti i suoi capricci. A volte, quando rientrava dal lavoro, le diceva: "Non ceno, vado a dormire!". Poi però un attimo dopo, batteva sul soffitto e chiedeva alla mamma di preparargli la cena. Altre sere bisognava preparargli un pediluvio mentre lui mangiava. Io non potevo vedere come se ne approfittava della mamma. Man mano che crescevo, cercò spesso di abbracciarmi, di nascosto dalla mamma. Un giorno, al reparto dove lavoravo, ne parlai con un'amica, la quale mi disse: "Vuole venire a letto con te". Decisi così di andarmene da casa. Guadagnavo 300 franchi al mese. Una ragazza, che era in collegio dalle suore, chiese se c'era posto, così una sera, rientrando a casa, annunciai alla mamma che volevo andarmene. Mia madre disse al patrigno: "Hai sentito? Pierrette dice che vuole andarsene!". Egli rispose: "Quando ne avrò avuto abbastanza, ritornerà". Capii che aveva paura che dicessi qualcosa alla mamma. Io ero molto contenta, anche perché alla fine non l'avrei più visto. In questo collegio c'era un grande dormitorio separato da delle tende. Avevamo l'impressione di avere la nostra cameretta ed io ero la più contenta; avevo lasciato l'indirizzo di dove andavo. Però bisognava rientrare alle sette e la domenica bisognava andare alla messa. Eravamo accanto a Rue de Rivoli, Chiesa di Saint Germain Lauxerois. Durante la settimana portavo al collegio del lavoro che potevo fare nella mia cameretta: facevo delle coccarde da applicare sui cappelli e l'indomani eravamo a pezzi. La domenica pomeriggio andavo a ballare a Nogent con un'amica, prendevamo il treno alla Bastille ed è così che imparai a ballare. Ah! Bisognava ricordarsi di rientrare alle sette. Era meraviglioso, tutto andava bene. Dopo qualche mese, vidi arrivare la mamma per chiedermi di tornare a casa. Le dissi: "Certo che voglio tornare, ma voglio andare alla messa tutte le domeniche e uscire il pomeriggio come faccio ora". "Sì", rispose la mamma, "Farai ciò che vorrai". Qualche domenica le cose andarono così, ma dalla sua città per andare a Nogent passavo tutto il tempo sui mezzi di trasporto, e dovevo rientrare alle sette. Una domenica, mentre stavo andando alla messa, il mio patrigno mi gridò dalla finestra "Prega il buon Dio che il diavolo crepi!". Partii ugualmente ma piansi durante tutto il tragitto per andare alla messa. Ero consapevole del fatto che tutto sarebbe andato male perché era cattivo con me; ad ogni minimo errore che facevo, lui se la prendeva con la mamma ed io avevo diritto ad un ceffone. Rinunciai così ad andare alla messa, poi dovetti rinunciare anche alle uscite del pomeriggio. Gli serbavo rancore per la sua cattiveria. In breve, restavano solo le passeggiate nei boschi. Quando il tempo era brutto, rammendavo calze e calzini. Lavoravo ancora come modista, ma c'era anche la stagione morta. La mamma mi diceva: "Vieni con me la mattina, il tuo patrigno non vuole vederti a

casa quando rientra!”. Avevo trovato lavoro alla Samaritaine, dove facevo i pacchetti. Un'altra volta andai anche a piegare i giornali all'Intransigeant, dove venivamo pagate tutte le sere. Quando riprendeva il lavoro, andavo dal mio titolare a fare i cappelli; eravamo diverse impiegate, poi era un bell'ambiente. A volte bisognava restare un po' il sabato pomeriggio, quando gli ordini erano troppi. Non era la stessa cosa quando tornavo a casa! La mamma mi accusava di non essere rientrata alla solita ora; avevo voglia a spiegarle ma tanto lei non mi credeva.

Poi, una bella sera, rientrando dal lavoro, si scatenò la lite. La mamma mi disse: “Sembra che il figlio del vicino ti segua fino alla stazione. Se vuoi frequentare quell'italiano, te ne devi andare di casa!”. Allora le risposi: “Sì, me ne vado!”. Al reparto c'era un'amica che era in collegio all'Esercito della Salvezza alla quale chiesi se poteva chiedere per me se c'era posto: “Sì, ho potuto e c'è posto” mi disse. Così tornai a casa dicendo che sarei partita l'indomani. Il mio patrigno e la mamma mi lasciarono raccogliere le mie cose e un po' di biancheria: mi permisero di prendere un po' di carta di giornale e di spago per preparare i miei pacchetti. Anche se non conoscevo bene il ragazzo, lo avevo avvertito che sarei partita e quel giorno mi aspettava vicino alla casa. Partendo gridai “Arrivederci mamma!”. Dormiva al primo piano ma non mi rispose. Partii senza mangiare. La porta della cucina era chiusa a chiave e c'era solo la porta di uscita. Il ragazzo mi accompagnò fino a Parigi.

Alla fine andai all'Esercito della Salvezza, dove venni accolta molto bene. Fui chiamata dal maggiore, che era una donna, la quale mi chiese perché ero andata là. Le spiegai che i miei genitori mi avevano messo alla porta perché non volevano che frequentassi un italiano, allora il maggiore mi chiese semplicemente se amavo quel ragazzo ed io le risposi di sì. Arrivai a quel collegio nell'ottobre del 1929 e naturalmente continuavo ad andare a lavorare. Il collegio si trovava in Place du Lion de Belfort e per andare a lavorare prendevo la metropolitana. Il ragazzo mi venne a cercare perché andassi a stare dai suoi genitori. Ero molto contenta, anche perché in seguito vidi che si trattava di brava gente; erano vicini dei miei genitori, e dato che li divideva solo un pozzo, i miei genitori li conoscevano bene. Il padre del ragazzo era muratore artigiano; avevano anche un'altra figlia che andava a scuola, Julia, deceduta nel 1976. Per non vedere, i miei genitori, passavamo dietro la casa, dove c'era un piccolo bosco. Poi era inverno quindi era buio.

Alla fine, decidemmo di sposarci anche perché i genitori non volevano che restassi in collegio. Il mio futuro marito si chiamava Settimio Giardi. Dovemmo far arrivare i documenti da San Marino e farli tradurre in francese. Da parte mia, dovetti chiedere il consenso alla mamma, poiché non avevo ancora compiuto 20 anni, consenso che mi venne rifiutato ben due volte; io piangevo ogni volta, ma la terza volta me lo inviò come regalo di Natale ed alla fine ero contenta.

Una sera fui chiamata dal maggiore, la quale mi disse: “Sua madre è venuta a trovarci, ma non è pronta a tornare”. Non seppi altro, il maggiore dovette sentire delle cose sgradevoli, soprattutto che la mamma si era risposata con un protestante. Quindi facemmo le pubblicazioni e ci sposammo il 17 febbraio 1930. Il mio futuro sposo era del 15 aprile; aveva già un piccolo salone da parrucchiere per donne e uomini, io però continuai a lavorare a Parigi nel settore dei cappelli. In seguito, mio marito mi insegnò il mestiere di parrucchiera.

17 febbraio 1930: matrimonio di Settimio e Pierrette. La mamma aveva detto: “Li aspetterei al confessionale e li ammazzerei!”. Avevamo paura. Poi il mio futuro sposo soffrì tutto il giorno di mal di pancia e sua mamma dovette andare a pulirlo nel suo salone di parrucchiere, che si trovava a fianco della chiesa. Hai voglia ad insistere che aspettasse che ci fossimo scambiati gli anelli! La poveretta diventò di tutti i colori. Tutti gli invitati ci aspettavano, tutti i vicini della via erano stati invitati, anche il sindaco. I miei suoceri avevano affittato un pulmino e noi partimmo per un tour della Valle di Chevreuse. Al ristorante ci aspettavano; erano tutti là, eccetto mio marito, che era troppo stanco e dovette andare a stendersi nella camera che avevamo preso per la sera. Inutile dirvi che il pranzo non fu molto allegro. Il mio suocero fece tutto il possibile per creare l'atmosfera: aveva fatto venire anche un signore che suonava la fisarmonica. In poche parole, fu una giornata alquanto triste, ma mio suocero volle rifarsi di quella giornata triste e quindici giorni dopo invitò nuovamente gli ospiti e la famiglia nello stesso luogo. Aveva fatto fare dei dolcetti e aveva fatto

tornare il fisarmonicista: quello sì che fu un bel pomeriggio! Avevamo un piccolo alloggio a Velizy, era nuovo, non vi era l'elettricità e bisognava andare a cercare l'acqua ad una pompa in fondo alla via. Avevamo una camera e una bella cucina e avevano pagato tutto i genitori. Avevamo una lampada a petrolio come illuminazione, ma in seguito venne installata l'elettricità. Io non avevo mai avuto esperienza in cucina ed ero piuttosto maldestra! Quindi comprai un libro di cucina dove vi scrivevo e che ho ancor'oggi all'età di 91 anni. Gli devo dei grandi favori e soprattutto sono ancora molto contenta della pasta sfoglia! Ma non passava un giorno senza che la madre di mio marito ci portasse della pasta e della carne: erano veramente delle brave persone. Anche se i miei genitori abitavano a fianco, noi andavamo tutte le domeniche e i lunedì dai genitori di mio marito. La domenica andavamo a ballare, infatti a quel tempo c'erano dei balli ovunque e questo era formidabile! In seguito mio marito ha voluto prendere un salone da parrucchiere più grande. Quindi io ho lasciato i miei capelli e mio marito mi ha insegnato il mestiere: io facevo gli shampoo. In quell'epoca si facevano molte acconciature con il ferro, ma io iniziai ad arricciare tutta la testa e mio marito faceva le onde. Poi è venuto il tempo della permanente e siamo andati tutti e due ad imparare. Era nella casa di Gaston dove si arrotolavano i capelli su dei grossi tubi che poi venivano fermati con una carta e una piccola molletta. Poi vi era un apparecchio che pendeva dal soffitto con dei grandi tubi riscaldanti che bisognava mettere sui capelli. Successivamente è uscito un altro apparecchio, di marca Perma, un quadro piatto con delle pinze senza barra, che era già meglio. Questo apparecchio durava molto, ma qualcuno preferiva l'ondulazione col ferro. Gli anni passavano e mio marito voleva prendere il diploma di parrucchiere. Andava tutti i lunedì a scuola, di cui però non ricordo più il nome. Alla fine ottenne il diploma nel 1937. Ma ancora prima c'era stata una grande gioia in famiglia; misi al mondo il figlio tanto atteso il 25 agosto 1935! Quando ero ancora incinta, avevo chiesto a mio marito cosa preferiva, e lui aveva risposto: "Piuttosto 2 maschi che una femmina". Fu felice, per non parlare dei suoi genitori, poiché avevano paura che non facessi alcun figlio. Dal mio matrimonio non avevo più visto la mamma, ma un giorno, uscendo da casa dei miei suoceri, la incrociai. Attraversai la via per abbracciarla ma lei salì di nascosto da mio suocero. Nel 1938 vendemmo il nostro piccolo salone per comprarne un altro a Maison Alfort: era un bel salone, vi lavoravamo in tre, ma tutto ciò non era destinato a durare poiché c'era la guerra e a Maison Alfort c'erano molte mogli di impiegati delle ferrovie, le quali partirono per la provincia con i propri figli. Dovemmo quindi lasciare il salone. Mio marito, che non poteva essere richiamato alle armi, partì per Oran, in Algeria, per sostituire un padrone. Le cose là andavano molto male e mio marito decise di tornare, così noi riprendemmo in gestione un piccolo salone di parrucchiere a Juviny, occupato da alcuni inglesi che erano dovuti fuggire. Poi arrivarono i tedeschi e si stabilirono nel paese. Cominciarono a sentirsi le sirene. Nostro figlio era dai miei suoceri, che erano partiti per la campagna. Come tanti altri, anche noi dovemmo partire: si trattava di un esodo e andammo a raggiungere nostro figlio e i miei suoceri. Quando arrivammo, erano già partiti, ma non sapevamo per dove. Riprendemmo la strada con delle biciclette che avevano abbandonato lungo la strada e decidemmo di andare al mio paese, Vaas, nella Sarthe, dove avevo ancora dei parenti. Fu molto triste lungo la strada: c'erano dei morti, che venivano seppelliti sul posto e i bombardamenti erano frequenti. La notte ci si rifugiava nei fienili, poiché spesso la gente era partita e noi pensavamo sempre di poter ritrovare nostro figlio e i miei suoceri. Un giorno, alcuni soldati francesi vollero arruolare mio marito, ma quando gli fece vedere il passaporto, i soldati dissero: "Viene da una paese dove non fanno la guerra". Per cui lo lasciarono andare, ma io ebbi davvero paura. Alla fine, a forza di camminare e pedalare sempre, un po' a piedi, un po' con le biciclette bucate, arrivammo a Vaas, a casa di una zia. I tedeschi non erano ancora arrivati e il posto era tranquillo. Mio zio era paralizzato, si era congelato i piedi durante la guerra del 1914 e doveva fare tutto mia zia. Io avevo un cugino in paese che quando vide mio marito, gli disse: "Ti do delle tute da lavoro, perché, se arrivano i tedeschi, ti portano via". Questo cugino era il mio padrino. Ma ecco che un bel giorno arrivarono i tedeschi con il camion; si fermarono ovunque vi fosse un pozzo per dare da bere agli uomini. Me li rivedo ancora, erano pieni di polvere e non riuscirono neanche a bere, tutti quei ragazzi. Era molto triste, era un camion scoperto. Intanto noi pensavamo di riprendere la strada per

andare a cercare nostro figlio, ma non potevamo, dovevamo aspettare che la polizia tedesca ci desse l'autorizzazione. Alla fine, arrivò quel giorno e ripartimmo non le nostre biciclette riparate. Per diversi giorni, camminammo e pedalammo, dormendo dove capitava ed alla fine arrivammo al paese dove c'erano i miei suoceri. Da lontano vidi la mamma, che mi sembrava vestita di nero, e le gridai: "Dov'è Marc?" "E' con il nonno nei campi a raccogliere delle spighe di frumento". Ero felice, c'eravamo tutti, e soprattutto eravamo tutti vivi. Dopo tutte le croci che avevamo visto io e mio marito, chiedevamo solo di rivedere nostro figlio. Ci riposammo per ritrovare le forze. I tedeschi si erano stabiliti in alcune belle case; naturalmente, si rifornivano nel paese. Un giorno, mentre mia suocera stava facendo il formaggio, i tedeschi vennero e chiesero chi eravamo e lei gli rispose: "Sono nostro figlio e sua moglie". Gli disse poi che avevamo un salone di parrucchiere a Juviny. Ci proposero di portarci tutti e tre a casa nostra in macchina e noi accettammo e partimmo. Erano molto cordiali. I miei suoceri ci avevano riempito di viveri poiché c'erano i buoni. Ma quando arrivammo, non riconoscemmo più il paese, tanto era stato bombardato: cavi elettrici per terra, nel salone, vetri rotti, tutto era stato saccheggiato, le bottiglie di acqua di colonia erano in terra, le vetrine erano state frantumate. Ma poco a poco, tutto tornò alla normalità; era tempo bello, bisognava lavorare e noi eravamo giovani e c'eravamo tutti e tre. I clienti tornarono, nonostante le sirene che a volte venivano fatte suonare, poi, un giorno, ricevemmo una lettera dall'agenzia che ci aveva affittato il salone. Il proprietario voleva venderlo. Dovemmo rivolgerci ad un'altra agenzia per prendere un altro salone di parrucchiere e finalmente ne trovammo uno. Mi ricordo che era fatto con del materiale vecchio, anzi tutto era vecchio, anche l'apparecchiatura, per cui cominciammo a lavare tutto, compresi i quadri. C'era un salone per gli uomini e uno per le donne e al primo piano c'erano due stanze e una cucina. Anche là bisognava pulire tutto. Poi c'erano i buoni per il cibo e il carbone. Riscaldavamo solo una stanza poiché occorreva conservare il carbone per il salone e, come tutti, quando sentivamo che c'era qualcosa da mangiare, dovevamo andare a fare la fila. In seguito, i miei suoceri partirono per la campagna, ma noi non potevamo andarci spesso. Mio suocero veniva a trovarci e ci portava del cibo e mia suocera faceva dei buoni formaggi, come quando era in Italia: la gente veniva addirittura a comprarli. Con loro non abbiamo sofferto la fame. Quanto al nostro lavoro, andava tutto bene: ci eravamo fatti una buona clientela. Sfortunatamente, mio marito si ammalò e si dovette operare di appendicite: probabilmente aveva preso freddo, perché aveva sputato sangue. Il dottore disse che doveva andare in campagna, per cui subito dopo, mio marito andò a riposarsi dai suoi genitori in campagna. Nel frattempo, la sorella di mio marito, anch'essa parrucchiera, venne ad aiutarmi. Tuttavia, mia cognata non poteva restare a lungo, quindi fummo costretti a lasciare il salone. Andai a trovare mio marito dai miei suoceri e siccome andava di bene in meglio, eravamo contenti, però bisognava trovare un altro posto in cui lavorare. Un giorno, venimmo a sapere che c'era un piccolo salone da vendere. Era a circa 15 chilometri dalla casa dei miei suoceri. Naturalmente questo salone era chiuso, poiché il padrone era deceduto. Alla fine prendemmo questo piccolo salone, che aprimmo sia alle donne che agli uomini; andammo dal notaio, tutto andò bene, ma quando mio marito pronunciò il suo nome, Settimio, gli dissero subito: "Si deve far chiamare con un altro nome perché questo nome qui non piacerà". Quindi mio marito si fece chiamare François, che era il suo secondo nome di battesimo. Mi sembrava strano quando lo sentivo chiamare "Sig. François", ma alla fine ci si abitua a tutto e la gente della campagna ci adottò con piacere. Tutte le settimane andavamo in bicicletta a trovare i miei suoceri. Mio marito aveva un piccolo rimorchio in cui metteva nostro figlio, che aveva tre anni, e tornavamo sempre con qualcosa da mangiare, anche se i miei suoceri avevano paura che ci mancasse sempre qualcosa. Mia madre invece veniva molto raramente e quando veniva, chiedeva se poteva avere del cibo.

Gli anni passavano e noi avevamo una bella clientela, poi, un giorno, venimmo a sapere che una sorella di mio marito era deceduta a San Marino. Era novembre. Aveva una figlia di circa 12 anni per cui i miei suoceri decisero di tornare al loro paese, dove avevano una piccola casa, poiché desideravano prendere con loro la piccola, dato che il padre ogni tanto beveva. Mio marito era talmente attaccato a sua madre che non sopportò il fatto di vederla partire. Alla fine, in agosto, vendemmo il piccolo salone di parrucchiere per 13 mila franchi. Era il 1942. Spedimmo tutto quello

che avevamo in treno ed eccoci tutti e tre a casa dei miei suoceri: tutti eravamo contenti di esserci riuniti.

Ah! Il passaggio della frontiera! Fummo perquisiti. Il denaro era stato nascosto nella fodera della mia borsa da viaggio, ma la signora con cui passai mi fece vuotare tutto e trovò il denaro e di conseguenza arrivammo a San Marino senza soldi. Nonostante tutte le richieste presentate al Governo di San Marino, non riuscimmo a riavere nulla. Però mio suocero conosceva molte persone, infatti andammo con mio marito da un avvocato, il quale ci prestò del denaro per aprire un salone di parrucchiere. In pieno centro, trovammo un locale del Ristorante Garibaldi che serviva loro per tenere della merce; c'era una grande stanza dove ricavammo due locali attigui, uno per gli uomini e l'altro per le donne, separati da una tenda. Avevamo anche portato con noi un apparecchio per fare la permanente, ma qui non si usava, poiché la gente diceva che il nostro apparecchio bruciava i capelli. Così dovemmo imparare ad usare un altro strumento, che era a vapore e Sounta ci faceva da modella. Per fortuna, il salone per uomini funzionava! Al primo piano avevamo una grande stanza e una piccola cucina, ma tutte le sere andavamo dai miei suoceri. Mano a mano che ci avvicinavamo alla casa, mio marito gridava: "Mamma, Mamma!". Era davvero felice quando vedeva sua madre. Ormai era un'abitudine ed io non ero gelosa, perché i miei suoceri mi volevano molto bene. Avevo due cognate: una stava in campagna e l'altra a Borgo. Avevo anche un'altra cognata in Francia e un'altra che era suora, che per questo motivo non vedevamo mai. Viveva a Rovigo, ma in seguito partì come missionaria per Rio de Janeiro.

## Il Drama

Durante l'inverno del 1946, mio marito si ammalò e tutte le medicine che prendeva non gli facevano niente e lui continuava ad essere molto stanco. Il dottore che lo curava decise di mandarlo in Italia a fare degli esami, così partimmo in ambulanza. Poiché l'infermiera mi aveva insegnato a fare le punture, portai con me la siringa e la puntura per il cuore, visto che stava male, ma alla fine, durante il viaggio per fortuna non ci fu bisogno della puntura. Mia suocera intanto aspettava il nostro ritorno, perché dovevamo andare piuttosto lontano. Il dottore lo visitò per bene e vidi che fece dei segni con la matita sulla sua schiena; aveva sul corpo come dei chicchi di caffè. Poi ci diede una cura che consisteva in diverse punture da fare ogni giorno. Successivamente ripartimmo con una lettera per il dottore, così andai all'ospedale per vederlo, ma era assente per qualche giorno. Per cui presi la lettera e l'aprii: "Dopo tutto", mi dissi, "sono l'interessata". Ma fu la catastrofe! Infatti appresi che mio marito era condannato e pensai che non avesse più di due mesi di vita. Lo choc fu molto duro. Non ne parlai subito ai miei suoceri e poi poteva sbagliarsi. Dopo qualche giorno, andai a trovare il dottore, scusandomi di avere aperto la lettera, ma lui mi rispose: "Ha fatto bene" e cominciò con le punture a base di fegato, spinaci, ecc., e anche per il cuore. Dopo tanto tempo, dovemmo andare dai miei suoceri perché i clienti, sapendolo malato, non venivano più a farsi pettinare. Fino a quando potei, mandai avanti il salone con una ragazza e un ragazzo per gli uomini. Nel frattempo, andavo a casa dei miei suoceri tutte le sere e tornavo al mattino con mio figlio, che andava a scuola a San Marino; lui dormiva nella camera dei nonni mentre io avevo un piccolo letto di fianco a mio marito. Sembrò riprendere un po' di forze, ed io ero contenta; a volte aveva voglia di scendere per fare un giro in giardino. Questo accadeva qualche volta, finché venne il giorno in cui non volle più scendere, perché si affaticava. Eravamo arrivati a giugno. Mio figlio partì per la colonia marina di San Marino a Rimini, poi andò da una zia in campagna, dove c'erano dei bambini della sua età. Ma lo stato di salute di mio marito si aggravava sempre più: non mangiava più. Ricordo che la mamma faceva del brodo di pollo e glielo dava da bere. Anche il curato ci aveva dato delle ostie. Mettevo il brodo in un cucchiaino, aggiungevo l'ostia e un po' di zucchero, ma dopo solo qualche cucchiaino, non ne voleva più. Naturalmente era molto dimagrito tant'è che la sua magrezza mi faceva davvero paura. Quando lo lavavo, gli mettevo un maglione piegato sulla pancia, dove c'era un grande buco inguardabile. Il dottore di San Marino veniva a visitarlo quasi tutti i giorni ma noi non lo pagavamo. Un giorno, mio marito gli disse che voleva

andare in Svizzera in una casa di cura che apparteneva alla Repubblica e quando accompagnai il medico alla porta, questi mi disse: “Non avrò bisogno del passaporto per andare dove andrò”. È molto difficile accettare parole come queste, tuttavia bisognava avere il coraggio di arrendersi all’evidenza. Soffrivo molto quando dovevo lavarło anche perché questo lo affaticava tanto. Lo rasavo anche, cosa che avevo imparato a fare quando avevamo il nostro piccolo salone di parrucchiere.

Alla fine mio marito morì la mattina del 28 giugno. La mamma restava spesso vicino a lui e recitava senza mai fermarsi il suo rosario. Era molto credente e quando morì, disse: “Sembra San Luigi”. Io ammiravo la sua grande fede, ma credevo fosse troppo ingiusto morire a 35 anni. Venne il prete che gli mise un piccolo specchio davanti alla bocca e confermò il suo decesso. Come d’abitudine in Italia, i morti si seppelliscono il giorno dopo il decesso per il via del caldo. Un vicino aveva cominciato a raderlo, ma quando vidi come faceva, presi il suo posto per raderlo e pettinarlo. Poi venne un amico falegname: servivano due bare, una in metallo e una in legno. Vi garantisco che è molto molto duro quando si sente che viene saldato il coperchio. Mio figlio tornò dalla campagna con i parenti. Pianse molto per suo padre.

Con la mamma, andammo tutti i giorni seguenti al cimitero a recitare il rosario. Un giorno il babbo si arrabiò perché, quando tornava dal lavoro, il pranzo non era mai pronto, così diradammo le nostre visite al cimitero. Nel frattempo l’ospedale mandò un servizio di disinfezione per la camera per cui io non potevo più dormirvi. Il babbo prese la camera, invece io dormivo con la mamma e mio figlio aveva il suo lettino vicino a noi.

In luglio, un fratello della mamma venne a San Marino dalla Francia per curarsi con l’acqua ad Acquaviva. In quell’epoca, San Marino era un paese davvero povero, per cui decisi di tornare in Francia con mio zio, che mi ospitò, in attesa di trovare un posto in cui stare e lavorare. Avevo delle amiche che vivevano in una grande villa e che gentilmente mi proposero di sistemarmi al secondo piano: misero un lavandino e il gas e siccome avevo due stanze ero molto contenta. Mio figlio intanto cominciò ad andare a scuola a Viroflay. Grazie ad una cugina, cominciai a lavorare in una fabbrica, dove producevano le lampade Mazda, nel settore manutenzione in cui cominciavo alle sette. Vi restai per quasi due anni anche se non guadagnavo molto, infatti nel frattempo cercavo un salone di parrucchiere da gestire. Alla fine lo trovai, con un piccolo alloggio. Fu un inverno molto duro quello: non riuscivo a riscaldare dappertutto. Continuai a lavorare, i miei clienti venivano e io ero contenta. Mio figlio andava a scuola a Viroflay e poteva tornare a casa per pranzo; l’avevo iscritto agli scout francesi e siccome anche il giovedì e la domenica era occupato, io ero tranquilla. Per le vacanze estive, lo mandavo dai miei suoceri a San Marino: lo affidavo ad un viaggiatore che partiva per Rimini e all’arrivo, lo andava a prendere mio suocero. Poi io lo andavo a riprendere e trascorrevò con loro 15 giorni. Tornavo con le braccia piene! Anche se la separazione era sempre molto dura. Tutti gli anni tornavamo, fino a quando furono vivi.

Mio figlio crebbe e divenne apprendista alla Centrale di Riscaldamento. Era dai miei amici che ci avevano ospitato. Comunque, con un mestiere, ero sicura che se la sarebbe cavata nella vita. Poi partì per il servizio militare e per me fu molto duro vederlo partire. Ma ecco la guerra in Algeria. In 33 mesi di servizio, venne solo una volta in permesso. Io piansi più di una volta pensando che se fossi rimasta a San Marino, non sarebbe partito militare, ma ero felice quando ricevevo le sue lettere, cosa che accadeva tutte le settimane. Sapevo che non era in un reggimento rischioso perché si occupava di materiale. Poi arrivò il congedo: erano giorni belli, andai con lui a comprare un vestito nuovo, tanto era cresciuto. Partimmo per le vacanze, ma lui non era felice. Poi tornammo e tutto andava bene. Lui riprese il suo lavoro alla fabbrica e cominciò ad uscire. A quell’epoca, i giovani non uscivano la sera come oggi, infatti accadeva solo il sabato e la domenica. Un giorno ci presentò una ragazza che aveva conosciuto in un locale che mi piacque subito. Ero contenta che mio figlio avesse trovato una brava ragazza! Lei abitava a Parigi ed era figlia unica. Poi il tempo passò e un giorno fummo invitati dai genitori della ragazza; questi cominciarono a parlarci di matrimonio, evento che ben presto arrivò e che venne celebrato nella chiesa del quartiere della ragazza. Christiane aveva un bel vestito fatto da una sarta; poi andammo al ristorante e l’indomani partirono

per San Marino. Christiane aveva portato il suo bouquet da sposa per metterlo sulla tomba del padre di Marc. Sarebbe stato davvero felice di vederli sposati. Eh, com'è dura la vita!

Nel frattempo io mi ero risposata con il fratello delle mie amiche, che era vedovo. Non sono stata infelice, ma ho avuto tanti dispiaceri con lui, anche perché morì a 63 anni. Ed ecco che mi ritrovai di nuovo sola. Eh, la vita è fatta così, che vuoi farci!

Christiane aspettava un bambino, che nacque il 21 giugno 1963. Fummo felici ed io andai a vederlo subito: il "tesorino" era davvero bello. Venivano a trovarmi tutte le settimane e me lo lasciavano intanto che andavano a fare spese. Loro comprarono una casa a Mesnil Saint-Denis, nella regione di Versailles, mentre io ero sempre a Velizy, nel mio salone di parrucchiera. Poi, l'8 settembre 1967 nacque a Versailles il nostro Stéphane, 4 anni dopo Olivier. Anche lui era un bel bambino e tutti erano felici. Christiane non lavorava più, si occupava dei bambini, mentre Marc era artigiano presso la Centrale di Riscaldamento e aveva con lui un operaio. Tutto andava per il meglio: Olivier cominciò ad andare alla scuola comunale, mentre Stéphane andava alla scuola materna. Era pieno di bambini attorno a loro e a casa!

Ma alla fine del 1969 ricevetti un duro colpo: venni convocata in Comune, dove mi dissero che eravamo sulla strada, poiché ci avevano espropriato la casa per costruire un nuovo Comune e un Ginnasio. Io non ero proprietaria della casa, ma persi tutti i miei clienti. Facendo parte del Sindacato dei Parrucchieri, mi fecero la stima del salone di parrucchiera, che ammontava a 5.000 franchi. A quel punto non avevo più a che fare con il sindaco ma con il demanio. Mi proponevano 2.500 franchi ma io non accettai. Tutto ciò durò un anno, ma dovevo combattere sempre con il demanio. Alla fine di luglio del 1970, vidi arrivare un signore che mi proponeva 4.500 e che non sarebbe tornato, altrimenti sarei stata in causa con il demanio per cui alla fine accettai. Dovevo trovare un altro salone di parrucchiera e fortunatamente trovai un negozietto a Viroflay, dove c'erano molti lavori da fare. Quindi nel marzo del 1971 lasciai le feste a Velizy, perché c'era abbastanza lavoro. Tutte le case attorno a me erano chiuse e ciò cominciava a stancarmi: era molto triste. I lavori a Viroflay erano finiti, tutto era stato rifatto, l'imbiancatura, la carta, il pavimento. Avevo un piccolo alloggio al primo piano ed ero contenta e fiduciosa, ma bisognava che mi rifacessi una clientela. Alcuni clienti di Velizy mi promisero di venire, ma sapevo che non sarebbe durato a lungo, poiché dovevano prendere l'autobus e il treno. Nel frattempo, andavo il lunedì a lavorare in un ospizio. Facevo dei prezzi più bassi perché non avevo né acqua né elettricità, e devo dire che questo mi cavò dagli impicci. Poi la clientela cominciò ad aumentare. Andava bene, non mi lamentavo e finii di pagare i miei lavori. Aprivo il salone di buon'ora, alle otto e non chiudevo all'ora di pranzo, perché c'erano degli uffici di fronte e avevo qualche cliente che veniva all'ora di pranzo. E in agosto, quando tutti i saloni erano chiusi, il mio restava aperto. Durante quel mese raddoppiavo le entrate ed ero contenta, anche se sapevo che fra quelle clienti ve ne erano alcune che avrei rivisto solo l'anno dopo. La sera era la stessa cosa, non avevo orario di chiusura, avevo sempre qualche cliente che usciva dal lavoro. Poi mia cognata Julia, che era parrucchiera, veniva tutti i fine settimana e mi faceva molto comodo, poi per me era come una sorella. Aveva sette anni meno di me ed era la sorella del mio primo marito. Tutti gli anni andava a San Marino per due mesi a trovare i parenti, allora continuavo da sola e i fine settimana erano duri. Alla fine, grazie a Dio, avevo una buona salute e resistetti. Ogni mese avevo Olivier e Stéphane a pranzo: ogni volta era una bellissima giornata!

Gli anni passavano ed io cominciavo ad essere stanca di fare la parrucchiera, così cercai di vendere il salone ma non trovai nulla. Cominciai anche a riposarmi un po'. Avevo una piccola casa a Vaas, nella Sarthe, e cominciai a farvi dei lavori, poiché speravo di finire lì i miei giorni. Partivo la domenica e tornavo il martedì mattina, più o meno ogni 15 giorni. Julia era a San Marino. Appresi che doveva subire un'operazione e che era grave. Rientrò in Francia e dovette essere ricoverata all'ospedale militare: doveva fare una biopsia ai polmoni e doveva andare in convalescenza a Cambo in una casa di cura. In febbraio, il lavoro era poco, quindi andai a trovarla per 15 giorni: dormivo nella sua camera, non era contagiosa e sembrava andare meglio. Poi tornò. Sembrava stare sempre meglio, ma era dimagrita molto. Verso la fine dell'anno dovette tornare in ospedale ed io

andavo a trovarla tutte le settimane. Non stava bene, aveva la febbre tutti i giorni e non prendeva più niente. Avevo paura e non mi sbagliavo: la poverina morì il 6 novembre 1976 a soli 59 anni. Da quel momento ero molto triste e non ebbi più il coraggio di lavorare. Facevo di tutto per poter vendere il salone. Poi finalmente presi appuntamento con una signora per farglielo visitare: questa era entusiasta, ma non aveva abbastanza denaro. Mi doveva dare una risposta, fino a quando ricevetti una telefonata da sua nonna, che le prestava i soldi. Così andammo dal notaio e ci mettemmo d'accordo con un contante: pagava tutti i mesi e io ero contenta. A quel punto avrei potuto trasferirmi nella mia piccola casa dato che i lavori erano finiti. Alla fine mi trasferii e mi piaceva molto. Curavo il mio giardino: fiori, begonie, ed era tutto molto bello, il villaggio era carino e avevo dei parenti in paese. Durante l'estate, venivano i miei nipotini in vacanza: durante il giorno facevano il bagno al fiume, alle quattro portavo loro la merenda e poi andavano in bicicletta. All'epoca, le strade erano tranquille e i compagni venivano a giocare con loro in giardino. Una volta in ferie, i genitori li venivano a prendere e andavano insieme a Concarneau, il paese di Christiane. Olivier cresceva, era studente e andò in Inghilterra per perfezionare il suo inglese. Per le vacanze, trovò un lavoro alla SNCF (Ferrovie dello Stato – N.d.T.) nei vagoni ristorante: si trattava di un treno Intercity che andava in Bretagna. Un giorno, quando tornai da Mans, Olivier mi disse di salire sul vagone ristorante in cui feci un buon pranzo, ero contenta. Lui continuò fino in Bretagna.

Era un giovane alto, bello e pieno di salute. Venne chiamato per fare il servizio militare a Villacoublay, un campo d'aviazione. Era contento, poiché avrebbe fatto qualche bel viaggio. La sera tornava a Mesnil dai suoi genitori e ripartiva la mattina seguente. Finito il militare, sostenne degli esami all'Air France, dove cominciò a lavorare sull'Air Inter, ma non gli piaceva. In seguito, superò altri esami sempre all'Air France e fece dei bei viaggi. Ricevetti delle belle cartoline che mi fa sempre piacere rileggere! L'anno passò e lui era felice; cercava sempre di venirmi a trovare per Natale, come diceva a suo fratello: "Bisogna approfittare delle nonne". Poi, un giorno prese un gran raffreddore e venne curato dai dottori dell'Air France. Prese molte medicine. Il tempo passò e aveva sempre un gran raffreddore: era in malattia. Con i suoi genitori, partì per Concarneau, dove l'aria era molto buona, ma non doveva esporsi al sole. Nell'agosto del 1991, Marc, Olivier e Stéphane vennero a trovarmi a Vaas. Christiane mi telefonò quando partirono per avvisarmi: "Non dirgli che è dimagrito!". Infatti, trovai Olivier molto dimagrito e stanco e avevo un cattivo presentimento. Il mio Olivier era molto malato e tossiva sempre, per questo si era fatto fare delle radiografie in clinica. Avevo nuovamente molta paura.

Poi ripartirono tutti e tre; Olivier non prese in mano il volante, guidò suo fratello. Il suo stato si aggravò e dovette tornare in ospedale dove gli fecero una radiografia pneumotoracica. Il nostro Olivier! Un così bel ragazzo, tutto per colpa di una dottoressa incapace! Io telefonavo tutte le sere. Un giorno migliorò, ma poi peggiorò di nuovo. All'ospedale, il dottore decise di farlo dormire e questo non mi piaceva, avevo paura e purtroppo avevo ragione, perché, trascorsi 10 giorni, morì nel sonno. Non si accorse di nulla perché dormiva, ma mi chiedo "Perché lui e non io, la sua vecchia nonna?" Ero già vissuta abbastanza. Tutto questo fu molto duro. Per i genitori fu una crudeltà. Quali parole avrebbero potuto ridare loro coraggio? Nessuna. Mai nessuna persona potrà far dimenticare questo dolore. E cosa fare? Non resta che sopportare questa maledetta vita che ci fa soffrire così spesso. Oh, sì! Parliamone! Malgrado tutto, vogliamo credere ancora in Dio. È la nonna che lo dice. Sono stata spesso così provata che ne parlo in questo racconto, ma, malgrado tutto, credo ancora che vi sia qualcuno al di sopra di noi, quando vediamo tutte le belle cose che ci circondano.

Il mio piccolo Stéphane soffrì molto per la perdita del fratello Olivier. Nulla andava bene. Contava solo la sua moto e prendeva la notte per il giorno. Naturalmente, i suoi genitori ne soffrivano molto e a volte, la notte, andavano per strada a vedere se gli fosse successo qualcosa. Una volta ci fu un incidente e vennero chiamati d'urgenza all'ospedale di Versailles: occorreva fargli un busto su misura, che avrebbe dovuto tenere per 3 mesi, più una minerva, e la gamba fu ingessata per un'incrinatura. Dovette sopportare tutto ciò. Fu dura per lui, ma per i genitori, fu ancora peggio.

Nello stesso periodo, avevo appena venduto la mia piccola casa di Vaas. Fui invitata dalle mie amiche che abitavano a Luchi Eringé e mi piaceva: avevo un alloggio che apparteneva alla sorella

delle mie amiche. Il 25 luglio mi trasferii, quando i miei pacchi erano pronti. Era un piccolo villaggio di 1.500 abitanti, mi piaceva molto e tutti i venerdì andavo presso un'associazione dove dipingevo su tessuto. Mi piaceva molto.

Nel frattempo Stéphane trovò un lavoro che gli piaceva. Tutto per il cavallo, dopo un anno e mezzo andava tutto bene. I genitori erano tranquilli: Marc e Christiane partirono per Pérou per 15 giorni, un lungo viaggio sicuramente stancante. Partirono il 22 marzo 1996 e tornarono il 5 aprile 1996, ma furono sicuramente contenti di rivedere la Francia e la loro casa.

5.11.96 Sono partita per trascorrere 4 giorni con mio figlio: il venerdì sono andata a messa e ho fatto visita al nostro Olivier al cimitero. La sua tomba ha sempre tanti fiori. Non credo che vi sia una tomba bella come la sua! È un peccato che viva lontano, altrimenti potrei andarvi più spesso. Mi accontento di mettere dei fiori a casa. Il sabato siamo andati a fare spese alla Samaritaine. Ah, non è finita qui! Da là, siamo andati a Saint-Germain des Prés a prendere l'aperitivo. È stato molto bello. Il punch mi ha fatto girare la testa! Che importa, per una volta! Non è tutti i giorni il mio compleanno! Bella serata, bel ristorante con tanto di pianola, spero tanto di tornare un giorno!

24.12.96 Sono arrivate le feste di fine anno. Sono partita lunedì 24 in macchina per Viroflay per andare da mia cognata. Ho passato il Natale a Viroflay e l'indomani Marc è venuto a prendermi per andare a pranzo. Poi, due giorni dopo, sono tornata a casa mia. Ho preso un po' di freddo, ho cominciato a tossire; la cosa ha continuato a peggiorare, per cui ho chiamato il dottore. Ho preso gli antibiotici e sono migliorata.

13.1.97 Oggi sono ancora stanca, ma con il tempo, tutto si sistemerà. Marc e Christiane trovano che per venirmi a trovare ci siano troppe curve.

2.11.97 Ho pensato di cercare un foyer per quando andranno a Concarneau dove abitano i genitori di Christiane. Ho pensato che potrebbero fermarsi qui all'andata o al ritorno, ma questo non è mai successo. È un piccolo monolocale, ho dovuto vendere la credenza della sala da pranzo. Marc ha dovuto subire un intervento in clinica e a parte qualche dolore, è andato tutto bene. È un po' dimagrito, ma è contento.

27.12.97 Marc, Christiane e Stéphane sono venuti a passare il Natale con me. Ho preparato loro un bel pranzetto. Faceva molto freddo e ha piovuto, poi sono ripartiti per Mesnil alle sei. "Grazie bambini miei per questa giornata!".

3 marzo 98 Stéphane mi è venuto a trovare a Mans. L'ho portato al Giardino delle Piante che gli è piaciuto molto. Sì, è stato un successo! Poi siamo andati a passeggiare nella vecchia Mans e siamo tornati all'appartamento. Abbiamo cenato alle nove, poi è ripartito. È un bravo ragazzo con un gran cuore. Mi piacerebbe che trovasse una brava ragazza e che fosse felice! Stéphane ha il suo piccolo appartamento, dove può ricevere amiche ed amici. Va tutto bene, sono contenta.

8.10.98 Sono andata dalle mie amiche a Cagnes sur Mer. Una settimana formidabile, non sapevano cosa fare per farmi piacere. Sono contenta! Il mio Stéphane è arrivato da Orléans dove ha fatto una settimana di equitazione, è contento.

26.3.99 Ho preso un gran raffreddore. Sì, è una tracheite, la notte ho anche una gran tosse. Sono stanca. Aspettate il seguito!

5.9.2000 Sono partita per San Marino alle 10.30 circa. La compagna di Stéphane, che fa la hostess, mi ha accompagnato. Sono contenta, gli aeroporti sono così complicati! Ho ritrovato tutta questa famiglia gentile: Paola, Giovanna e Emmanuel mi aspettavano a Bologna per portarmi a San Marino. Ho trovato tutta la famiglia in piena forma. Erano cinque anni che non tornavo! Con tutti i miei traslochi, non ero riuscita a mettere da parte i soldi. Sono tornata da San Marino il 18 settembre 2000 e da allora sono stanca e mi fanno male le ginocchia. A San Marino bisogna camminare molto per spostarsi. Sounta abita al secondo piano. Se dovessi tornare, penso che affitterò una casa a Borgo.

- 2.11.2000 E' il giorno del mio compleanno. Ho ricevuto un sacco di telefonate. Pierrino e Clorinda mi hanno portato al ristorante. Ho ricevuto un bel mazzo di fiori e ho passato una bella giornata. Il morale è buono.
- 1 gennaio 2001 I miei sono venuti a Mans. Li ho portati al ristorante La Taverne. Penso che il pranzo gli sia piaciuto molto. C'era anche Stéphane.
- 17.3.2001 Sono andata dai miei per il compleanno del nostro caro Olivier. La sua tomba è sempre piena di fiori. Il tempo era molto uggioso. Marc ha acceso il camino dato che ero congelata e Christiane mi ha dato un paio di pantofole e una bella sciarpa di mohair. Stéf. è venuto a trovarci la sera e siamo andati tutti e quattro al ristorante cinese. È stato molto bello. Sono ripartita l'indomani. Marc mi è venuto ad accompagnare fino a Rambouillet, direzione Mans. Ho passato dei giorni molto belli.
- 29.7.01 Ah ! Visita di Janine e Benoît, gli amici dai quali avevo lasciato la mia cagnolina. Ho detto loro che mi piacerebbe andare a vivere a Château du Loir, se trovassi qualcosa da affittare.
- 31.7.01 Sono andata al Comune. Qualche giorno dopo, sono andata a vedere un appartamento. Ho dovuto riempire un foglio. L'appartamento è di 54 metri quadri, mentre quello dove vivo è di 29 metri quadri: penso che starò come una regina! Ho informato i miei, i quali pensano che non dovrei trasferirmi e che sto bene dove sono, ma è triste essere circondati da persone anziane. Alla fine, i miei mi sono venuti a trovare. Gli piace molto e Marc mi ha telefonato per dirmi che affitterà un camion per il mio trasloco. Sono a posto con la Télécom, ho un nuovo numero di telefono e tutto è pronto: l'Enel e la Posta. Sono tranquilla.
- 11.11.01 Oggi è stato il giorno del trasloco. Marc, Christiane e Stéf. hanno cominciato a caricare tutti e tre. Marc mi ha detto che avrebbe dovuto fare due giri perché non ci stava tutto con uno. È stato un peccato. Sono rimasta nel monolocale quasi vuoto aspettando che tornasse. Erano circa 50 chilometri. Così siamo partiti e ci siamo fermati al ristorante prima di arrivare a Château du Loir. Abbiamo portato tutto, ero stanca. Dopo che i miei sono ripartiti, sono andata a dormire ancora vestita, poi mi sono alzata più tardi per farmi una tisana.
- 12.11.01 Dopo aver passato una buona notte, eccomi abbastanza in forma. C'è molto da fare, ma andrò piano piano. Sono contenta! Ho una bella casa. Addirittura mi perdo fra le porte, sei porte!
- 10.12.01 Sono tornata dal dottore a Mans, è un bravo dottore. La mia pressione è scesa a 16,7. Tornerò dal dottore fra due mesi. Sono molto contenta. Ho comprato il frigorifero e la cucina a gas, poiché al foyer dove abitavo prima erano compresi gli elettrodomestici.
- 21.1.02 Sono tornata dal dottore. E siccome la mia pressione è sempre 16,7 mi ha tolto mezza compressa.
- 24.1.02 Janine di Vaas mi ha telefonato per chiedermi se posso tenere la sua cagnolina. Sono contenta, andrò a spasso con lei. Ho telefonato a Stéf. Va tutto bene, ha cominciato a lavorare in una nuova ditta in cui è in prova per tre mesi. Spero che andrà tutto bene per lui. Guiderà dei camion in tutto il mondo! È da tanto che voleva farlo, anche se bisogna che sostenga nuovamente l'esame per la patente.